

## *Dalla “letteratura italiana della migrazione” al movimento poetico della migrazione*

di Raffaele Taddeo\*

Nel 1988 Armando Gnisci, in un saggio dal titolo *Letteratura italiana della migrazione*, passava dalla denominazione “letteratura dell’immigrazione”, che aveva usato fino a quel momento, a quella di “letteratura italiana della migrazione”, indicando con questa locuzione le opere prodotte da «immigrati, nel linguaggio quotidiano e nel senso socio-burocratico, scrittori e solo perché di prima generazione, in quanto sono nati e cresciuti altrove e sono venuti da noi per scelta e/o necessità»<sup>1</sup>. Le giustificazioni fornite dal docente comparatista erano molteplici. La prima e più solida era l’attribuzione della letterarietà alla migrazione, riscattandola dalla qualità puramente sociale, così come era stato fino a quel momento: «la migrazione è un flusso originario, diffuso e planetario, antichissimo e che ha davanti un ardito e vasto futuro; una “corrente maestra” (il *mainstream*) che muove da milioni di anni la nostra specie. Ritengo quindi che i nuovi *migrant writers* (gli anglofoni ne hanno fatto da tempo con questo nome una categoria letteraria) siano i più vicini ai problemi mondiali del nostro tempo»<sup>2</sup>.

In effetti fino a quel momento non era stato dato alcun nome preciso alla produzione di stranieri che arrivati da poco tempo in Italia avevano scelto la lingua italiana come espressione di scrittura letteraria. I *mass media* l’avevano denominata come “racconti di vita”, escludendone proprio in questo modo una possibile letterarietà. Nel 1993 il Centro culturale multietnico “La Tenda”, organizzando la presentazione dei testi prodotti fino a quel momento e trovandosi alle pre-

\* Presidente del Centro culturale multietnico “La Tenda”.

<sup>1</sup> A. Gnisci, *Creolizzare l’Europa. Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003, p. 77.

<sup>2</sup> *Ibid.*

se con narrazioni, aveva coniato il termine “Narrativa nascente”, con un’alliterazione che era sembrata felice. Fino ad allora testi di poesia, seppur prodotti, non incominciavano ancora a circolare. Il Centro “La Tenda” non aveva relazioni con strutture universitarie o scientifiche, per cui non cercò di imporre la denominazione ideata: era sembrato sufficiente il favore che gli scrittori mostravano per il nome assegnato alla loro produzione. E, tuttavia, negli ideatori di quella denominazione c’era la consapevolezza che qualcosa di nuovo stava avvenendo. Si aveva già la netta sensazione che stesse per nascere una produzione letterariamente valida<sup>3</sup>. L’aggettivo “nascente” intendeva non solo far cogliere l’elemento di novità, ma dare altresì il segno della possibilità di un rinnovamento di tutta la letteratura italiana. È da riconoscere che l’aggettivo “nascente” era già stato usato nel 1992 proprio da Gnisci nel suo saggio *Il rovescio del gioco*<sup>4</sup>. Riferendosi ad *Immigrato* di Salah Methnani e Mario Fortunato e poi al testo di Tahar Ben Jelloun *Dove lo Stato non c’è*, così si esprime lo studioso: «E poi, dietro questi due libri c’è, a mio avviso, tutta la straordinaria nuova letteratura del Maghreb – che sorge negli anni Cinquanta del xx secolo. Una letteratura *allo stato nascente*, come quella italiana del Duecento, una letteratura del presente-futuro del mondo»<sup>5</sup>. Più che alla letteratura della migrazione la qualifica di nascente era, dunque, indirizzata alla nuova produzione del Maghreb. Anche Graziella Parati, dalla sua sede degli Stati Uniti, aveva già incominciato ad interessarsi di questi nuovi scrittori, denominandone la produzione come “letteratura della migrazione in Italia”. In seguito, le definizioni da assegnare ai testi dei nuovi cittadini italiani si sono a mano a mano moltiplicate.

Carmine Chiellino, scrittore emigrato in Germania, definisce la produzione degli scrittori immigrati come “letteratura interculturale”<sup>6</sup>. La tesi di Chiellino è variamente articolata, ma lo scrittore afferma che ogni altra definizione in cui compare il termine “migrazione” è sostanzialmente razzista. Le argomentazioni, in-

<sup>3</sup> In un quaderno del CRES, così i curatori (Raffaele Taddeo e Donatella Calati) si esprimevano a proposito degli incontri alla Biblioteca Dergano-Bovisa sui testi degli scrittori immigrati: «Che cosa è emerso di significativo dai primi tre incontri? a) Alcuni problemi relativi ad aspetti tipicamente letterari; b) Il valore narrativo di questi testi; c) la problematica relativa alla assimilazione culturale» (*Narrativa Nascente. Tre romanzi della più recente immigrazione*, Mani Tese, Milano 1994).

<sup>4</sup> Cfr. A. Gnisci, *Il rovescio del gioco*, Carucci, Roma 1992.

<sup>5</sup> Gnisci, *Creolizzare l’Europa*, cit., p. 24.

<sup>6</sup> Cfr. C. Chiellino, intervento al v Seminario italiano scrittori e scrittrici migranti, organizzato dall’Associazione “Sagarana” a Lucca il 19 luglio 2005.

teressanti, sono varie ma ai fini di questo breve saggio è superfluo riportarle. Nel 2001, il gruppo chiamato “Quelli del Giovedì”, assegnando un premio a Abdelmalek Smari, definì la sua scrittura come “letteratura di necessità”. Lo scrittore di origine bosniaca Božidar Stanišić preferisce ricorrere al termine di “scrittori d’altrove”<sup>7</sup>, riprendendo il titolo del convegno “Scrivere altrove. Letteratura e immigrazione in Italia”, che si era appena tenuto a Strasburgo. Luigi Pezzarossa definisce viceversa la produzione di quegli scrittori come “letteratura minore”, non perché la ritenga inferiore, ma perché essa appartiene, a suo giudizio, ad un filone secondario della letteratura italiana. Varie altre denominazioni sono nate più recentemente, ma ciò che sembra più significativo è il dibattito acceso sul giornale “il Fatto Quotidiano” in seguito ad una intervista effettuata allo scrittore Bijan Zarmandili, che così si era espresso: «io infatti non mi considero uno scrittore migrante e mi irrito, perfino, quando qualcuno cerca di sottolineare la mia ovvia ma inutile diversità»<sup>8</sup>. Le posizioni emerse intorno al problema sono molteplici e varie: da quella di Mohamed Malih, ironica, a quella più conciliante di Igiaba Scego, a quella ancor più conciliante di Adrián Bravi. D’altra parte, il poeta Gëzim Hajdari mi ha riferito più volte che a suo parere occorrerebbe essere fieri di appartenere alla cerchia degli scrittori della letteratura della migrazione. La giornalista Daniela Padoan, dal canto suo, parla invece persino di un “razzismo letterario”<sup>9</sup>, proprio perché gli scrittori che sono stati associati a questa categoria non riescono a vincere premi letterari come alcuni forse meriterebbero<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. B. Stanišić, *scrivere altrove*, in “El-Ghibli”, 30, dicembre 2010.

<sup>8</sup> B. Zarmandili, *Il ghetto degli scrittori migranti*, in “Saturno”, supplemento a “il Fatto Quotidiano”, 12 marzo 2012.

<sup>9</sup> Cfr. D. Padoan, *Razzismo letterario: scrivi in italiano e non vinci mai*, in “Saturno”, supplemento a “il Fatto Quotidiano”, 16 gennaio 2012.

<sup>10</sup> Armando Gnisci, ancora recentemente nell’editoriale stilato per la sezione intitolata *Kuma&Transculturazione* ospitata all’interno di un nuovo periodico, afferma: «Spero che ora i giovani e bravi nuovi critici italiani non si lascino traviare dalla logica accademica dei concorsi e riconoscano, anche se non condividendo, una traccia più precisa del mio lavoro svolto lungo quasi 30 anni, e che i vecchi e nuovi scrittori della migrazione in Italia non mormorino stancamente che quelli come me hanno costruito una gabbia-ghetto per gli scrittori immigrati in Italia che meritavano e meritano, piuttosto, di essere riconosciuti come scrittori *tout court* ecc. Una sciocchezza che ho tante volte cercato di spiegare e demistificare nella sua ingenua mendicanza; ancora una volta, e direi l’ultima, nel 2011 in un saggio uscito a giugno sulla rivista “Prometeo”. Andiamo avanti» (*Nuova Kuma&Transculturazione*, in “La rivista dell’Arte”, 1, marzo 2012).

Appare opportuno, intanto, sgombrare il campo dagli equivoci. Alla cosiddetta categoria di scrittori della letteratura della migrazione dovrebbero appartenere solo e solamente quegli scrittori che, arrivati in Italia senza conoscere la lingua italiana, l'hanno appresa da adulti e si impegnano ad esprimersi letterariamente nella lingua del paese ospitante. Tutti quegli scrittori che, pur non nati in Italia, conoscono l'Italiano come lingua madre, di per sé non dovrebbero appartenere a questo gruppo di scrittori. Alcuni di essi sono forse ben felici di essere annoverati in tale categoria, altri un po' meno. Mentre Erminia dell'Oro con un certo fastidio si sente associata a questo "insieme", non può dirsi che accada lo stesso, ad esempio, per Shirin Fazel Ramzanali. Allo stesso modo, gli scrittori nati in Italia da genitori non italiani, non dovrebbero per nulla essere considerati all'interno del gruppo degli autori della letteratura della migrazione. La chiarezza va fatta perché il meticcio linguistico, e non solo quello, può essere indagato soltanto in quegli scrittori che inseriscono nella loro cultura e nella loro espressione linguistica la lingua italiana solo successivamente. Siffatta delimitazione potrebbe forse apparire opinabile, ma è anche vero che verrebbero accomunati altrimenti scrittori sulla base delle semplici tematiche (e il gruppo verrebbe così identificato per le questioni poetiche) o, ancor più pericolosamente, per problemi inerenti alle tradizioni dei Paesi d'origine. Ma gli aspetti determinanti di un testo letterario sono riferibili in special modo alla lingua e alla capacità di manipolarla, per esprimere gioia, dolore, sentimenti.

Una volta esposti questi chiarimenti, si pone il problema della opportunità di racchiudere questi autori in un unico ambito, in una "nicchia". Come si è creata questa "nicchia"? Esiste una volontà discriminatoria nella creazione di un insieme, che può apparire separato e marginalizzato? Occorre precisare, intanto, che sono state le vicende storiche a determinare "etichette" e denominazioni. Per cogliere la genesi delle quali è necessario compiere un passo indietro, allo scopo di comprendere come tale "nicchia" sia nata e come sia possibile superarla. Quattro momenti iniziali sono stati importanti nel loro succedersi cronologico: 1) La pubblicazione del *Rovescio del gioco*, in cui Armando Gnisci lanciava l'idea della letteratura italiana della migrazione<sup>11</sup>; 2) l'inizio della attività de "La Tenda", che definì immediatamente il fenomeno come "narrativa nascente"; 3) il lancio del concorso "Eks&tra"

<sup>11</sup> Il primo ad accorgersi del fenomeno era stato, in effetti, Remo Cacciatori (cfr. *Il libro in nero. Storie di immigrati*, in V. Spinazzola (a cura di), *Tirature '91*, Einaudi, Torino 1991, pp. 164-73).

(la cui giuria era composta da Armando Gnisci, Graziella Parati, Saidou Moussa Ba e da altri studiosi), nel bando del quale poteva leggersi che lo stesso «è aperto a tutti gli immigrati»; 4) l'attenzione da parte di alcuni docenti universitari operanti nelle Facoltà di Sociologia, che per primi hanno iniziato ad interessarsi, anche a livello scientifico, del fenomeno costituito da tale produzione letteraria. Quelle forme iniziali di interesse critico hanno determinato l'abitudine di accomunare in un unico insieme quegli scrittori, i quali d'altro canto, partecipando al concorso «Eks&tra», si sentivano nella maggior parte dei casi accolti in una «casa comune» che permetteva loro di esprimersi in forme letterarie e farsi conoscere. È sembrato naturale, dunque, definirli nel modo già utilizzato da Gnisci nel *Rovescio del gioco*, e successivamente rimodulato dallo stesso critico nel saggio *La letteratura italiana della migrazione*. E anche se alcuni di quegli autori non hanno partecipato all'annuale *kermesse* culturale (com'è il caso di Shirin Fazel Ramzanali, Bijan Zarmandili, Amara Lakhous), resta tuttavia vero che nel momento in cui l'insieme, una volta identificato, ha trovato legittimazione, mentre alcuni hanno mostrato tentennamenti e perplessità, altri hanno immediatamente sentito di appartenervi.

Ragioni storiche hanno quindi condotto alla identificazione e alle connesse denominazioni di un tale insieme di scrittori. Ma anche altri elementi hanno portato al rafforzamento dell'attenzione nei confronti della produzione di quegli scrittori, considerati nel loro insieme. È da tener presente che gli scrittori cosiddetti migranti in Italia assommano a 481 secondo i dati del database BASILI<sup>12</sup>. Ma aspetto non poco rilevante è costituito dal fatto che essi provengano da ben 93 paesi diversi. Questi elementi rendono la situazione italiana completamente diversa rispetto a quella di ogni altro Paese dell'Europa e del mondo, dal momento che, ad esempio, gli scrittori anglofoni o francofoni generalmente provengono dalle ex-colonie. La provenienza del tutto diversificata dei migranti che si cimentano nella scrittura della lingua italiana ha, viceversa, dello straordinario e dell'inconsueto: un fatto, questo, che può ben spiegare l'attenzione del tutto specifica che è stata riservata all'analisi del fenomeno che andava attuandosi anche nel nostro Paese. Il vero problema consiste nel fatto che, dopo avere identificato quel folto gruppo di scrittrici e di scrittori, si è spesso continuato a sottovalutare la valenza letteraria dei loro scritti. E si è indotti a pensare, poi, che se i migranti in Italia impegnati a cimentarsi nella lingua italiana fossero

<sup>12</sup> Cfr. <http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001/>.

stati meno numerosi, le loro opere avrebbero forse potuto esser valutate più adeguatamente sul piano letterario, con una minore, o almeno relativa, attenzione alla provenienza geografica degli autori. Il numero elevato di autori e la grande varietà delle loro origini ha prodotto un sovraccarico di interesse per gli elementi sociologici presenti nei loro scritti, sminuendone l'attenzione sulle pur compresenti valenze letterarie: è così che hanno continuato a perpetuarsi equivoci sul piano storico-critico. I *mass media* hanno continuato per anni a considerare di scarso rilievo letterario gli scritti di quegli autori, sottolineando il tema predominante dell'autobiografia, come se l'autobiografismo dovesse escludere, di per sé, l'esistenza di ogni possibile qualità letteraria. Ci si è dovuti impegnare non poco nel tentativo di "riscattare" i testi autobiografici, riconoscendone il valore artistico. Un esempio è costituito dalla puntuale analisi tracciata da Franca Sinopoli:

Passando ora al discorso autobiografico generalmente presente nei testi di questa giovane letteratura, emerge come essi vadano ormai considerati non tanto e non solo (e ormai forse non più) dal punto di vista del tema della emigrazione e del viaggio in Italia, con il quale essi si sono fatti conoscere a noi o grazie al quale li abbiamo potuti classificare e dunque assimilare e rendere commestibili alla nostra lettura. La loro presenza contraddittoria e contraddicente tra i testi della letteratura italiana può essere intesa come una proposta di vere e proprie poetiche della migrazione. Questi testi potrebbero cioè essere letti non solo in quanto testi letterari, ma come poetiche in forma di finzione letteraria, con le quali viene data voce e forma ad un modello di esperienza e ad una ideologia che vanno al di là del tema dell'emigrazione e del viaggio in Italia. Di qui, forse, anche la possibilità di intendere in una nuova luce il rifiuto espresso da alcuni di questi autori di continuare ad essere vincolati al tema della emigrazione o meglio della immigrazione nel nostro paese, e quindi anche il rifiuto di essere etichettati come "scrittori immigrati", narranti cioè solo ed esclusivamente storie legate e esplicitamente riflettenti il mondo dell'immigrazione<sup>13</sup>.

Nel chiedersi se l'aver creato una casa comune per questi scrittori abbia apportato loro benefici oppure soltanto emarginazione nei confronti della restante produzione letteraria italiana, non si può negare che i benefici appaiano, in ogni caso, evidenti. Alcuni autori hanno continuato a girare per le scuole, presso associazioni, e gruppi anche dopo aver prodotto un solo testo. Appare abbastanza naturale ipotizzare, però, che senza il riconoscimento della loro appartenenza al gruppo

<sup>13</sup> F. Sinopoli, *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, in "Studi (e testi) italiani", 7, 2001, pp. 189-206 (riproposto in "Kúmá. Creolizzare l'Europa", 3, gennaio 2002).

degli scrittori migrati in Italia, difficilmente essi avrebbero raggiunto una certa notorietà, se non forse a livello locale. Analizzando la notorietà raggiunta da alcuni di quegli autori di origine straniera che hanno scelto di scrivere in italiano, si può facilmente notare come il successo sia spesso dipeso proprio dall'aver essi fatto parte fin dall'origine del gruppo, mentre altri, pur avendo le stesse qualità espressive, hanno trovato maggiori difficoltà nel riuscire a divulgare, e di conseguenza a fare apprezzare, i loro scritti. Resta comunque certo che la creazione di un gruppo organizzato ha favorito un fenomeno di “trascinamento” psicologico, dal momento che, ne sono convinto, diversi altri si sono sentiti stimolati a scrivere e a produrre letterariamente nella lingua del paese ospitante proprio perché alcuni, avendolo già fatto, erano stati premiati da un certo successo.

La situazione oggi è totalmente mutata. Gli scrittori della prima fase o quelli arrivati successivamente in Italia sentono di essere “adulti” e quindi indipendenti da qualsiasi etichetta. È a partire da questi dati che bisogna chiedersi se mantenere ancora l'etichettatura oppure “liberare” da ogni tipologia classificatoria da “nicchia” questi autori, sperando che possano finalmente entrare nel circuito della letteratura italiana e che si inizi finalmente ad interessarsi di loro per il semplice fatto che, con la loro scrittura, dimostrano di poter offrire al lettore italiano una interessante produzione letteraria nell'ambito di vari generi (romanzi, racconti, poesie). Appare di non secondaria importanza osservare, inoltre, quanto accade in atto con il concorso “Lingua Madre” di Torino. Anche in questo caso si sta verificando un fenomeno di “trascinamento” al femminile che sovverte le categorie di appartenenza di genere alla scrittura letteraria che per secoli in Italia, e non solo, abbiamo ritenuto essere una prerogativa quasi esclusivamente maschile. È da notare, infatti, che dall'ultimo bollettino BASILI, aggiornato al 27 febbraio 2012, emerge il dato di una percentuale più elevata di scrittrici rispetto a quella degli scrittori maschi. Si registra il 56,2%, contro, rispettivamente, il 43,8%<sup>14</sup>, mentre solo 5 anni fa i dati erano esattamente l'opposto, il 57,3% erano scrittori maschi e il 42,6% erano scrittrici<sup>15</sup>. Forse il problema si pone più sul nome di nicchia da adoperare: “letteratura della migrazione”, “letteratura transculturale”, “letteratura nascente”? Ma anche qui il rischio è che

<sup>14</sup> M. Senette (a cura di), *BASILI – V Bollettino di sintesi*, dati aggiornati al 27 febbraio 2012, consultabile sul link <http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001/>.

<sup>15</sup> Cfr. *Bollettino di sintesi della Banca Dati BASILI*, in “Kúmá. Creolizzare l'Europa”, 17, dicembre 2009.

poi ci si accapigli sul nome della “nicchia” piuttosto che concentrarsi sulla qualità della produzione. Appartenere alla “nicchia” può forse, nel breve periodo, limitare la possibilità di esser presi in considerazione in occasione dell’attribuzione dei grandi premi letterari nazionali (“Strega”, “Campiello” ecc.), ma esserne partecipi potrebbe un giorno assegnare agli autori migrati in Italia un posto nella storia letteraria e culturale del nostro Paese.

Penso che eliminare ogni tipo di riferimento all’insieme di questi autori non riflette ancora, però, quella che resta la situazione reale dell’interesse suscitato fin qui dalla loro produzione letteraria. Se la rivista “El-Ghibli”, l’unica ormai rimasta, forse, ad interessarsi di letteratura della migrazione (l’ultimo numero di “Kúmá” risale al 2009<sup>16</sup>), può contare su circa 200.000 contatti all’anno<sup>17</sup>, una ragione ci sarà pure. Senza l’esistenza di una “casa comune” il rischio di una inevitabile marginalizzazione di scrittori poco noti diventerebbe molto alto, e potrebbero salvarsene soltanto quelli che, seppur di indubbia bravura, finirebbero per oscurare gli altri per il solo fatto di esser più rinomati.

Si ipotizzi la scomparsa di “El-Ghibli”, di “Letterranza”: si perderebbero sicuri riferimenti per tanti e tanti lettori. Letteratura della migrazione vuole forse dire una letteratura “separata” che si confronta con quella italiana? La questione fin dall’origine è stata diversa e deve essere posta diversamente. Da una parte i vissuti di un autore di origine straniera saranno sempre diversi da quelli vissuti da un autore di origine italiana, anche se gli aspetti dell’essere uomo, le sue gioie e sofferenze sono comuni a tutta l’umanità in qualunque parte della terra si trovi; dall’altra chi scrive non pensa di mettersi a confronto con un’altra cultura, ma di esprimere sensi e valori letterari validi sia per un Italiano che per uno straniero, alla sua etnia o a qualunque altra etnia questi appartenga. Il problema di fondo è quello di far accogliere gli autori di origine straniera che scrivono in italiano all’interno della pro-

<sup>16</sup> In effetti Armando Gnisci ha dato vita dal marzo 2012 alla sezione *Kuma&transculturazione* sulle pagine de “La rivista dell’Arte” ponendosi l’obiettivo di una cultura mondiale che vada al di là del multiculturalismo e transculturalismo, che come azione veda il fare insieme come costruzione di un’altra cultura decolonizzata interiormente dalla supponenza dell’eurocentrismo. Ma gli operatori più avveduti non hanno pensato a null’altro che a costruire insieme per un’altra cultura. A dimostrazione di ciò riporto l’obiettivo di un corso di scrittura creativa elaborato da “La Tenda” fin dal 2011 in un progetto delle biblioteche milanesi: «stimolare una consapevolezza che lo spaesamento è reciproco fra appartenenti a culture differenti e questo riconoscimento li può porre in una situazione di assoluta parità».

<sup>17</sup> Cfr. <http://www.el-ghibli.org>, alla voce “Statistiche”.

duzione letteraria italiana, restando il problema, in fin dei conti, tutto interno alla cultura italiana. Bijan Zarmandili sostiene che

il vero problema è la letteratura italiana, che non è in grado di riflettere sulla propria natura dialettica, di individuare i soggetti emergenti e le sue nuove contraddizioni, così da capire che non esistono scrittori migranti ma semplicemente nuovi scrittori italiani che – per provenienza, sensibilità e stile – potrebbero rinnovare i vecchi schemi del romanzo e della letteratura nel suo complesso<sup>18</sup>.

È su questo terreno che bisogna lavorare. La visione tradizionale dei letterati italiani sulla Letteratura italiana è ancora strettamente legata alla impostazione data da Francesco De Sanctis, che vedeva la letteratura italiana come un divenire storico della letteratura strettamente legato al progetto di unificazione italiana e, quindi, come un progetto di unità linguistica. Bene, in merito, ha scritto Maria Serena Sapegno:

Egli capovolge il punto di vista, così comune tra i letterati italiani, della storia letteraria nazionale intesa come declino. Non è la nostalgia di un passato migliore a guidarlo, ma la positività del presente che si fa valore e guarda indietro alla storia, per ritrovarci il filo che spiega il presente, nei suoi vizi costitutivi ma anche nella costruzione di un'epopea morale. È l'Italia risorgimentale che giudica e sceglie quale sia la sua storia, quali i suoi antenati, quale il suo spirito nazionale. Valore è la vita, il reale, l'operare virtuoso e la storia. Non è il bello ma il vero, nella contrapposizione tra poesia e arte il criterio di giudizio è morale, di una morale tutta laica e patriottica. Non si tratta più di guelfi e ghibellini, anche se sono ancora le idee che si scontrano, ma soprattutto di uomini, di tempra morale che sa farsi poesia e entra così a far parte di quel movimento lento ma inarrestabile che individuava come suo compimento l'Unità e la libertà d'Italia<sup>19</sup>.

L'unità nazionale presupponeva l'unità linguistica. La questione della lingua è stata uno dei terreni più percorsi e dibattuti nel corso dei secoli, a partire da Dante che identificava nel volgare fiorentino uno strumento di riscatto rispetto ad altri volgari, ma specialmente rispetto alla lingua francese. E il dibattito sulla lingua ha percorso tutta la storia dell'Italia letteraria, dalla posizione assunta dal Bembo nel Rinascimento alle diatribe intervenute durante il Settecento con la fondazione dell'Arcadia. Ma anche in tutto l'Ottocento il problema della lingua fu centrale. Scrive ancora la Sapegno:

<sup>18</sup> Zarmandili, *Il ghetto degli scrittori migranti*, cit.

<sup>19</sup> M. S. Sapegno, *Italia, Italiani*, in *Letteratura Italiana*, diretta da A. Asor Rosa, vol. v, *Le questioni*, Einaudi, Torino 1986, pp. 169-221: 219.

L'urgenza di dare alla nazione che doveva formarsi un'unità linguistica che ne garantisse l'indipendenza e che superasse altre divisioni, per quanto possa apparire agli occhi moderni problema artificioso, fu vissuta dagli intellettuali di tutto l'Ottocento italiano come proprio compito specifico, come contributo necessario di ceto, che in quanto tale li univa più che altro non li dividesse<sup>20</sup>.

C'è un altro elemento che a mio parere va considerato e cioè il ritenere il Rinascimento come apice della grandezza della letteratura italiana ed europea. Negli intellettuali italiani vi è quasi l'arroganza di considerare la civiltà e la cultura che si erano affermate nel Cinquecento come insuperabili: qualcosa di cui vantarsi e carica di effetti, perciò, anche nella nostra contemporaneità. Ogni novità viene vista con sospetto, in special modo tutto ciò che viene dall'estero: gli scrittori della letteratura della migrazione sono considerati ancora come qualcosa che resta, comunque, "estraneo"; si ha paura della contaminazione e della perdita di una purezza linguistica. Gli storici hanno individuato uno iato fra l'uso di una lingua elevata, capace di descrivere in modo insuperabile le esigenze di una classe sociale elevata, e l'incapacità della stessa lingua di rapportarsi alle passioni, alle sofferenze, agli amori dei ceti subalterni. Ne è una dimostrazione il fatto che solo le espressioni dialettali di un Teofilo Folengo, di un Belli, di un Porta, o ancora, nel Novecento, di un Pasolini o di una Balestra, siano poi state capaci di rapportarsi alle classi sociali meno fortunate. Gramsci aveva affermato:

Ogni volta che affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta imponendo una serie di altri problemi: la formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolare-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale<sup>21</sup>.

In sintesi, la questione della lingua veicola sempre una questione sociale. Nel nostro caso non è solo una questione di lingua, ma una questione di letteratura. Il problema è identico perché sempre di una questione sociale si tratta, e, cioè, la piena cittadinanza degli immigrati in Italia. Ma si tratta di un campo nel quale abbiamo da percorrere ancora molta strada. Ritorniamo allora all'affermazione di Bijan Zarmadili, per il quale il problema resta tutto all'interno della cultura italiana, che non ha ancora fatto i conti con la propria storia linguistico-letteraria e proprio per questo non riesce a riconoscere valore letterario a chi non

<sup>20</sup> Ivi, p. 183.

<sup>21</sup> A. Gramsci, *Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma 1971, p. 253.

è stato cullato, all'interno di un lallismo tutto nazionale. Dice ancora Bijan Zarmandili:

Bisogna chiedersi come mai rimangono silenti i critici e gli storici della letteratura, o i direttori editoriali... Sono loro che vivono nel ghetto, e credo che tocchi incitare loro alla ribellione: sono loro i prigionieri nelle vere banlieue dell'attualità culturale, dove rischiano il soffocamento<sup>22</sup>.

Aver coniato il termine di “seconde generazioni” la dice lunga sulla persistenza di questo atteggiamento di chiusura. È quindi del tutto indifferente che ci sia una denominazione per scrittori che arrivati in Italia abbiano scelto di esprimersi nella “lingua di Dante”, così come è stato indifferente che ci siano state una “poetica decadente”, una “poetica del neorealismo”, una “poetica della neoavanguardia”. I letterati non venivano emarginati per la loro appartenenza ad uno o ad un altro gruppo poetico, ed è facile ricordare come, anzi, le loro posizioni erano elementi e strumenti di dibattito e discussione. Il vero problema è sempre stato, in verità, altro. I *mass media* e l'Università, che restano gli ambiti più direttamente coinvolti nell'ampliamento di uno spazio critico riservato alla letteratura, hanno finora generalmente ignorato la produzione letteraria degli scrittori migrati in Italia. Ci si dovrà pur chiedere perché fino a poco tempo fa i docenti universitari di Letteratura o Linguistica italiana si sono disinteressati della novità letteraria, lasciando ai comparatisti o ai docenti di sociologia il compito di affrontare il problema. Che funzione stanno avendo la radio, la televisione? Quanta attenzione si pone al fenomeno da parte delle varie trasmissioni che vedono il libro come elemento centrale di interesse? A me pare che si sia posta poca attenzione, per non dire nessuna, alla produzione degli autori della letteratura della migrazione. Forse l'unico che è sembrato veramente attento al fenomeno è stato Marino Sinibaldi con la sua trasmissione radiofonica “Fahrenheit”. Per il resto nulla o quasi. È pur vero che “la Repubblica”, “il Fatto Quotidiano”, “Internazionale” stiano dedicando attenzione alla letteratura della migrazione, ma ancora una volta trattando questi autori all'interno di una “nicchia”; l'inserto “Metropoli” per “la Repubblica”, l'inserto “Saturno” per “il Fatto Quotidiano”, ma anche “Internazionale”, relegano questi autori in un angolo particolare, codificando in tal modo, e sia pure con le migliori intenzioni, l'esistenza di una “nicchia”. Bisogna che anche i *mass media* incomincino a considerare le opere che si producono per quelle

<sup>22</sup> Zarmandili, *Il ghetto degli scrittori migranti*, cit.

che sono e ne valutino il valore letterario. Fino a che non si elimineranno queste “chiusure”, diventerà difficile ottenere un reale ampliamento dello spazio critico. La battaglia da fare è ormai su questi piani. Certamente non tutte le denominazioni sono di per sé neutre, perché alcune possono far rispuntare pregiudizi forse inusitati. Personalmente rilancerei la denominazione di “letteratura nascente”. Ma al di là delle denominazioni credo che possa essere più proficua un’altra operazione. Riporto quanto propongo nell’ultimo numero di “El-Ghibli”:

Ma forse non è più opportuno lanciare un movimento letterario con sue poetiche, con sue tematiche e proprio per questo confrontarsi con chi non appartiene a questo movimento? Temi propri, elementi formali tipici di questi autori incominciano ad individuarsi. Perché non dichiararli? e con questo fare i conti con la letterarietà, non di chi migra, ma degli uomini del nostro tempo? Forse sarebbe importante incominciare a discutere su questi aspetti piuttosto che su fatti terminologici. Penso che solo così si esca dal tentativo di relegare ai margini gli scrittori di origine straniera. Al movimento certamente potrebbero partecipare tutti, migranti e autoctoni perché i conti andrebbero fatti con poetiche e non con altro<sup>23</sup>.

<sup>23</sup> R. Taddeo, *Editoriale*, in “El-Ghibli”, 36, giugno 2012.